

La Repubblica 28 Febbraio 2024

Le scommesse, un debito di 2.500 euro così padre e figlio hanno ucciso il boss

Era un boss di primo piano l'uomo ucciso lunedì sera allo Sperone. «Giancarlo Romano era un astro nascente nel panorama mafioso di Brancaccio», ha scritto la sostituta procuratrice della Dda Francesca Mazzocco nel provvedimento di fermo per Camillo e Antonio Mira, padre e figlio, il primo accusato dell'omicidio del boss e del ferimento del suo socio (Alessio Caruso), il secondo solo del ferimento.

A 37 anni era già un potente Romano, «nella famiglia di corso dei Mille, uomo di assoluta fiducia di Antonio Lo Nigro, di cui aveva preso il posto dopo il suo arresto». Ma è morto comunque, freddato da uno dei tanti galoppini delle scommesse clandestine che si muovono nella periferia orientale della città. «Avevo un debito di 2.500 euro», ha ammesso Camillo Mira davanti ai poliziotti della squadra mobile e della Sisco, la sezione investigativa del Servizio centrale operativo. «Se non avessi sparato io, lo avrebbero fatto loro contro i miei familiari».

Così lo Sperone si è trasformato in un Far West. Tutto documentato da alcune telecamere di sorveglianza, che hanno consentito alla procura diretta da Maurizio de Lucia di chiudere il caso in poche ore.

Lunedì, sei minuti prima della 18, si vede arrivare una Jeep Compass al civico 1086 di corso dei Mille: dall'auto scendono Camillo e Antonio Mira. Davanti all'ingresso di un'agenzia di scommesse c'è Alessio Caruso, pregiudicato per estorsione. È lui l'obiettivo. La telecamera riprende Camillo Mira con una pistola dietro la schiena. Ma non fa in tempo a sparare, Caruso lo anticipa.

Alle 18,03 un'altra telecamera piazzata nei pressi della tabaccheria di Giancarlo Romano, al civico 508 di corso dei Mille, riprende l'arrivo di Caruso in sella a uno scooter. È venuto a prendere Romano, si allontanano insieme. Alle 18,20, il nuovo boss di Brancaccio viene assassinato in via Ventisette Maggio, mentre Caruso resta gravemente ferito.

Scattano presto le perquisizioni a casa dei Mira, che abitano nella stessa strada del delitto. A poca distanza, viene trovata la Jeep ripresa nel primo filmato. Alle 21,30 Camillo Mira torna a casa, ha una ferita da arma da fuoco alla gamba sinistra. A casa di un altro figlio, dentro la lavatrice, spuntano gli abiti del padre. Sono momenti frenetici per l'indagine. Gli investigatori scoprono che qualche ora prima un altro figlio di Camillo Mira era stato preso a pugni in un garage di via Ventisette Maggio.

Scriva la procura nel provvedimento di fermo, che riguarda pure Caruso, per i colpi esplosi contro i Mira: «Romano aveva raccolto l'eredità di Lo Nigro, aveva soprattutto consolidato il suo ruolo di mafioso assumendo funzioni apicali nella gestione delle attività illecite dell'organizzazione mafiosa, nel settore delle estorsioni, del controllo delle scommesse clandestine e soprattutto nell'ambito del traffico di stupefacenti potendo vantare le conoscenze e le esperienze sul campo mutate da Lo Nigro».

Cosa nostra non si rassegna ad arresti e sequestri. Punta agli affari e al controllo del territorio, soprattutto nelle periferie, terra di nessuno, zona franca per il crimine organizzato.

Scrive ancora la procura distrettuale antimafia: « I fatti sono connotati dall'aggravante di cui all'articolo 416 bis in quanto è ben evidente come la vicenda abbia tratto origine dal controllo mafioso esercitato da Romano e Caruso sulle attività illecite della famiglia Mira».

Questa storia è probabilmente solo la punta di un iceberg criminale: nella grande periferia orientale di Palermo, la terra santa del beato Pino Puglisi, è ancora la mafia a imporre le proprie regole.

Salvo Palazzolo